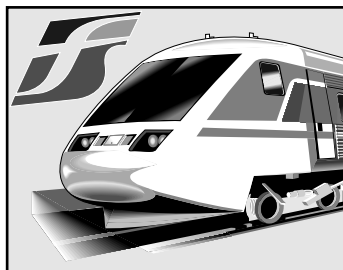


L'ULTIMO
GRAN BOIARDO

L'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato **Lorenzo Necci**
Stefano Carofei Sintesi

■ LA SPEZIA. I treni corrono proprio davanti al carcere. Lorenzo Necci, che delle ferrovie è l'amministratore delegato, è invece chiuso dentro una cella. L'accusa è grave: associazione per delinquere finalizzata a commettere reati contro la Pubblica Amministrazione, peculato, abuso di atti d'ufficio, falso in bilancio, truffa e corruzione. Torna dunque l'incubo di Tangentopoli. Il provvedimento di custodia cautelare è stato notificato a Necci domenica alle ore 18 mentre si trovava nella sua abitazione di Marina Velca, nei pressi di Tarquinia. Con lui, e pare con le stesse accuse, sono finiti nel penitenziario di Villa Andreino altre persone: il finanziere Francesco Pacini Battaglia, la sua segretaria Eliana Pensieroso e l'imprenditore Emo Danesi. Nel mirino della Procura della Spezia ci sarebbero una ventina di persone, imprenditori privati, dipendenti delle Fs e dell'Eni. I giudici, avvalendosi di un articolo del codice di procedura penale, hanno anche prescritto il divieto assoluto di colloquio con i difensori. I primi interrogatori sono previsti per domani, mercoledì.

Fallido in volto, teso ma cortese, il sostituto procuratore Alberto Cardino che conduce l'inchiesta ha evitato per tutta la giornata di ieri di scendere nei particolari della vicenda. Il giovane magistrato ha accolto soltanto in serata i legali degli accusati, gli avvocati Stella, Balducci, Di Noia e Lucibello, che avevano protestato rivendicando il diritto a svolgere l'attività difensiva.

L'inchiesta sull'Autoparco

Le indagini si sarebbero sviluppate dalla scoperta del famoso Autoparco di via Salomone, crocevia della droga e di altri affari sporchi. Nell'aprile del '93 un troncone dell'inchiesta denominata «Cargo» era approdata nel porto della Spezia, da dove partivano per i Paesi Arabi le top-car, portando all'arresto di ventinque persone. In quell'occasione, durante alcune perquisizioni, sarebbero venute fuori carte riguardanti società delle Ferrovie dello Stato o ad essa collegate per l'acquisto di materiale e per gli appalti. E dall'esame di questo incartamento che sarebbe stato scoperto un nuovo giro di tangenti. Cardino, a proposito di questa pista, ha sostenuto che «un possibile legame con una indagine di Firenze, che risale a molto tempo prima, ha una paternità lontana». Non sarebbero solo le Ferrovie sotto tiro, ma anche altre società. Le indagini sono state condotte dal Gruppo investigativo contro la criminalità or-

Danesi, dalla Dc alla P2
Pacini Battaglia, legato al Psi

Imprenditori, affaristi, ma anche uomini legatissimi alla politica: è questa la biografia di Emo Danesi e Pierfrancesco Pacini Battaglia. Emo Danesi è stato deputato della Dc nella VII e nella VIII legislatura, alla fine degli anni settanta. Nato a Livorno nel 1935, ha cominciato a fare politica fin da giovanissimo nelle fila delle Acli. Eletto nel consiglio nazionale della Dc, fa il salto a Montecitorio nel '76 con oltre 33 mila voti di preferenza. Nel partito si schiera fin da subito nella corrente dorotea, legandosi al leader Toni Bisaglia. Nell'81 la sua carriera politica viene interrotta dallo scandalo della P2, che lo costringe a dimettersi da deputato.

Politica, affari ed economia, invece, per Pierfrancesco Pacini Battaglia, uomo d'affari e banchiere, titolare della Karfinco di Genova. È stato sempre considerato vicino al Psi craxiano. Colpito da mandato di cattura in una delle tante inchieste su Tangentopoli, mentre era all'estero, si presentò ai giudici il 10 marzo del '93, dopo dodici ore di interrogatorio venne rimesso in libertà.



In manette Lorenzo Necci

L'accusa: tangenti per gli appalti delle Fs

Arrestato Lorenzo Necci, amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato. Le accuse della Procura della Spezia sono: associazione per delinquere, truffa, peculato, abuso di atti d'ufficio, falso in bilancio e corruzione. In carcere anche il banchiere Francesco Pacini Battaglia, già coinvolto nello scandalo Enimont, la sua segretaria e l'ex parlamentare democristiano Emo Danesi. «I reati commessi recentemente»: così ritorna l'incubo di Tangentopoli.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

ganizzata della Guardia di Finanza di Firenze in collaborazione con quello della Spezia. E questo avvalorerebbe, dunque, l'impronta fiorentina dell'inchiesta anche se la competenza territoriale spezzina è innegabile. Si parla infatti di società che hanno sede proprio nella città diventata secondo porto per container nel Mediterraneo, un porto dove le Ferrovie hanno molti interessi. I giudici hanno escluso che sotto tiro sia la linea «Pontremolese» che collega la città ligure a Parma, oggetto di numerosi interventi di ammodernamento mai approdati ad un miglioramento del tratto, tanto che una nuova galleria appena costruita è stata recentemente interrata con gravi sprechi di finanziamenti.

Gli illeciti non riguarderebbero anni lontani, cioè prima della bufera

per il quale ha chiesto il patteggiamento, ed era stato sentito giovedì scorso in gran segreto dal pm milanese Gherardo Colombo. Il suo nome era emerso anche nelle dichiarazioni di Sergio Cragnotti, quando l'ex amministratore di Enimont ricostruì tutte le vicende della chimica italiana ed in particolare della società d'impiantistica Tp1 (Tecnologie Progetti Lavoro). Secondo quella versione Necci avrebbe avuto un conto in Svizzera proprio presso la Karfinco. Necci aveva però smentito Cragnotti dando mandato ai legali di tutelare la sua onorabilità. «Un uomo che è un gradino sotto Dio» così l'ex pm Antonio Di Pietro avrebbe definito l'enigmatico signor Pacini Battaglia.

Cardino e Franz, giudici garantisti

L'ultima leva di «Mani pulite»

Giovani e garantisti. Sono i magistrati che stanno conducendo la delicata inchiesta su Lorenzo Necci. Alberto Cardino, 40 anni, approdato alla Spezia dalla vicina Genova, si è sempre mosso con cautela e precisione.

Alto, capelli castani, timido ma deciso, è salito alla ribalta per la vicenda del faccendiere spezzino Mugnai, un finanziere privato che aveva «incastrato» numerosi cittadini con promesse di alti tassi di interesse mai mantenute. Inoltre si è interessato degli appalti dell'Arsenale Militare, un'indagine non ancora conclusa.

Al suo fianco sta lavorando l'altro sostituto Silvio Franz, 38 anni, alto, biondo, una persona dai modi garbati ed eleganti. Franz sta conducendo le indagini sulla Cassa di Risparmio della Spezia che ha recentemente portato alle dimissioni del presidente Mario Signani, il quale avrebbe favorito l'azienda di famiglia. Franz ha in corso anche una querelle con il vicequestore sempre legata alla vicenda Signani. In passato si era recato in trasferta a Gela.

Nell'inchiesta compaiono anche due donne magistrato, entrambe spezzine: la giovane Diana Brusacà, che ha firmato le ordinanze relative agli arresti, e la meno giovane Maria Cristina Failla.

La presenza di due Gip ha indotto molti a presumere che dovranno scattare altri arresti. Il procuratore capo Conte - che ha da poco inaugurato il nuovo Palazzo di Giustizia firmato dall'architetto Gardella - ha stima e fiducia dei suoi sostituti procuratori. Criticata per le facili intrusioni e incursioni di altre Procure, ecco che la giustizia spezzina si prende una rivincita.

Dopo la schiera di magistrati di «Mani pulite», guidata da Di Pietro e Colombo, irromperà sulla scena una nuova generazione di trenta-quarantenni? □ M.F.

disponibilità di liquidi di alcune società, mentre i reati di false comunicazioni sociali e truffa sarebbero riferiti al bilancio delle Fs o di società collegate delle quali sarebbero state alterate voci nei pacchetti azionari. Gli altri reati si inserirebbero in un'associazione per delinquere che avrebbe come promotori Pacini Battaglia, Danesi e probabilmente altre persone che, secondo l'accusa, si sarebbero avvantaggiati da abusi, distrazioni e corruzioni. Si era parlato anche di riciclaggio di denaro, facendo trasparire un ruolo di collettore svolto da Pacini Battaglia e riportando in prima pagina la Karfinco, ma Cardino ha espressamente dichiarato «che alle persone arrestate non è stato contestato tale reato».

Il deputato piduista

Emo Danesi, imprenditore livornese, è stato per due legislature deputato della Democrazia Cristiana e fu costretto a dimettersi dal Parlamento nel 1981 a seguito della sua comparsa nelle liste della P2. La presenza di un amministratore pubblico, di un finanziere e di un imprenditore prefigurerebbe l'incastro su cui stanno lavorando i giudici spezzini. Al momento però si possono avanzare soltanto delle ipotesi, visto lo stretto riserbo tenuto dai magistrati, così prepotentemente saliti alla ribalta. Il peculato riguarderebbe la

Il clima è rimasto teso anche dopo il colloquio definito «cordiale», avvenuto al primo piano del Palazzo di giustizia, tra il sostituto procuratore spezzino e gli avvocati delle persone arrestate. Cardino ha dichiarato che i diritti di difesa saranno assicurati. I legali, però, non hanno mutato le loro critiche verso i magistrati. «E' una situazione assolutamente inusitata» hanno detto Federico Stella e Paola Balducci. Nulla trapela dal carcere di Villa Andreino, in via Fontevivo, alla periferia est della città. Dietro le mura squadrate il grigio edificio è stato bersagliato per l'intera giornata dalle telecamere delle televisioni e dai flash dei fotografi. Lorenzo Necci attende di essere interrogato. Nelle sue funzioni di amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato ha sempre puntato alla puntualità, senza tuttavia riuscire del tutto. Ora spera che i magistrati siano più solleciti dei suoi treni.

IL PROFILO

Ascesa e caduta dell'uomo più potente d'Italia

■ ROMA. Era considerato l'uomo più potente d'Italia. Ed ora guarda il muro di una cella di La Spezia, seppellito da una storia - a quanto pare - con traffici illeciti di automobili di lusso. Lorenzo Necci, avvocato nato a Fuggi 57 anni fa, era potente davvero al vertice delle Ferrovie, in qualità di amministratore delegato del vecchio carrozzone statale da lui trasformato in società per azioni. Fino all'altro ieri politici e imprenditori lo guardavano come un signore che aveva 118 mila miliardi da spendere, più o meno l'equivalente del deficit di bilancio dello Stato italiano nel 1996. A casa sua, mentre la transizione del governo Dini volgeva al termine, alla fine dell'anno scorso si giocava il possibile sbocco del governo istituzionale di Maccanico.

Il nome di Necci, ultimo boiardo di Stato rimasto ancora indenne nel tempestoso, a volte tragico collasso della prima repubblica, è generalmente associato ai mega-progetti. Alla fine degli anni ottanta aveva scommesso sul polo chimico italiano, ma gli andò male e dovette andarsene. Sconfitto all'Enimont nel braccio di ferro con Gardini, entra vincente alle Ferrovie. Al punto di conquistare la fiducia dei governi (Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini e infine quello attuale di Prodi) e del-

le banche nazionali ed estere, totalizzando investimenti per oltre centomila miliardi sino all'alba del secondo millennio. Per portare l'alta velocità ferroviaria anche in Italia. Per ammodernare una rete, una dotazione di treni fra le più fatiscenti d'Europa. Chi dice di no ad un programma tanto nobile, soffocati come siamo dalle automobili?

Vincente con l'alta velocità

In quel giugno del 1990, quando Necci si insediò a Villa Patrizi nella stessa poltrona che fu di Lodovico Ligato (vittima di una schioppettata), proprio sull'alta velocità si era consumato lo scontro tra l'allora ministro dei trasporti Dc Carlo Bernini e Mario Schimberni, diventato commissario straordinario - al posto di Ligato - dell'azienda Ferrovie dello Stato il cui consiglio di amministrazione era stato travolto dallo scandalo delle lenzuola d'oro. Schimberni diceva di no, che le poche risorse disponibili dovevano essere usate per far arrivare tutti i treni in orario invece che per mandare alcuni a 300 chilometri all'ora. Bernini invece voleva essere il primo ministro del bel paese capace di fare come i francesi, alla cabina di guida di un *train a gran vites-*

se in versione italiana.

Schimberni cadde e dovette dimettersi. Ma Necci aveva in tasca la mossa vincente. Bernini gonfiava mentre ascoltava il progetto dell'avvocato. È vero che l'alta velocità costa tanto, troppo per l'Erario dissanguato. Però se i privati ci mettono la metà, la cosa si può fare. Una cosa è sborsare 30-40 mila miliardi, altra cosa è impegnare 14.000. Non aveva inventato niente, Necci, era solo tornato alle origini, quando la rete ferroviaria italiana a fine ottocento era stata costruita con investimenti pubblici e privati, con una enorme emissione di obbligazioni. E la costruzione delle ferrovie fece da traino per la prima industrializzazione del paese.

Ma un secolo dopo, avere i soldi dalle banche era più difficile. Bisognava ricostruire l'immagine dell'azienda, i cui amministratori erano noti per speculare persino sulle lenzuola, che offriva un servizio totalmente inaffidabile, tormentato da improvvisi scioperi selvaggi? E allora, come primo atto della sua amministrazione, Necci firmò il nuovo contratto di lavoro per i 220.000 ferrovieri impostato da Cesare Vacigò, il «gi-

Parla uno dei figli del manager: «Un fulmine a ciel sereno»

«Non ce l'aspettavamo. È stato un fulmine a ciel sereno». Uno dei figli del manager Lorenzo Necci accoglie con queste parole i giornalisti che pattugliano la casa al quartiere Parioli dove vive la famiglia dell'amministratore delegato delle Ferrovie. Nell'appartamento ci sono solo la colf indiana, un amico di famiglia («sono qui per essere vicino ai ragazzi») e Federico Manzella, responsabile delle relazioni esterne delle Ferrovie. La portiera dello stabile è inflessibile: «I signori non vogliono essere disturbati, è inutile che aspettate. Andate via!». Ma alla fine, parla uno dei figli di Necci. Il giovane - jeans e giacca a righe - racconta l'arresto del padre: «Quando sono venuti gli agenti per notificare il mandato di arresto eravamo tutti riuniti nella casa di Marina di Velca, vicino a Tarquinia, ci eravamo appena seduti a tavola per uno spuntino». Il giovane è teso, «una sola cosa posso dire: quando è stato portato via, mio padre era sereno, sapeva di avere la coscienza a posto, anche se di questi tempi avere la coscienza a posto sembra non basti più per vivere tranquilli». Fino a sera la famiglia ignorava le motivazioni dell'arresto di Necci. «Certo - aggiunge il figlio - non ci si aspettava nulla del genere, non c'erano stati avvisi di garanzia, non si sapeva nulla di un'inchiesta che riguardasse mio padre. Degli altri arrestati so ancora meno, non conosco nemmeno l'esistenza di rapporti di lavoro tra mio padre e queste persone».

In casa Necci, un appartamento signorile in una delle zone della Capitale scelta da sempre dalla buona borghesia come zona residenziale, il telefono squilla in continuazione. Non sono solo giornalisti che chiedono notizie e possibili interviste ai familiari, ma anche amici di famiglia che chiamano per esprimere un gesto di solidarietà. A tutti rispondono i due figli: «Non sappiamo, per il momento possiamo solo aspettare».

gante buono» che Schimberni aveva portato con sé a Piazza della Croce Rossa. Fece la pace con i sindacati, anche con quei «matti» del Comu. Al costo di uno scambio scellerato tra soldi e occupazione. Che nel giro di sei anni avrebbe permesso di dimezzare l'organico (eppure i treni vanno egualmente), con una colossale operazione di prepensionamento. Ma l'avvocato sorrideva, sempre inappuntabile con il suo vestito blu su misura, a chi lo accusava di saccheggiare la cassa pensioni ripianata dall'erario: «Con l'azienda in deficit, centomila ferrovieri in pensione costano molto meno di centomila ferrovieri in attività, per lo Stato è un risparmio garantito».

L'altra mossa fu quella di sbloccare gli investimenti, che Schimberni aveva sbarrato inquinati com'erano dalla corruzione e dal clientelismo. Tangentopoli imperversava, eppure Necci offrì in un piatto d'argento migliaia di miliardi alle imprese di costruzioni decimate dagli arresti, a condizione che presentassero progetti credibili, chiavi in mano, supervisionati dagli ingegneri delle Fs. La formula della compartecipazione delle banche private, convinte dall'avvocato della redditività

tà dell'investimento (treni veloci a prezzo libero, ecc.), fu invidiata da tutta Europa ed è la spina dorsale dei piani infrastrutturali dell'Unione.

Lo scontro con Gardini

La fine degli anni ottanta, quelli dell'Enimont, a Necci sembrava lontana anni luce. Tornò d'attualità nel '93, quando Necci ebbe un avviso di garanzia e mise a disposizione l'incarico nelle ferrovie. Ne uscì indenne, dall'inchiesta. In effetti i poteri di presidente dell'Enimont - da lui voluta per creare un polo chimico nazionale che unisse l'Eni e la Montedison rispettivamente di Cagliari e di Gardini entrambi suicidi di Tangentopoli - Necci li ebbe a luglio del 1989. Passa qualche mese, e Gardini dà la scalata alla società sua per il 40%, dell'Eni per 40 e per il 20 del mercato. I suoi soci rastrellano l'11% delle azioni, Gardini conquista la maggioranza e vuole due dei suoi in più nel consiglio di amministrazione. Necci resiste, ma se ne va quando Gardini fa sapere che farà da solo. Siamo a febbraio del 1990. Nasce l'Enimont 2. L'Eni acquista la quota di Gardini per 2.000 miliardi, scoppia lo scandalo. Ma Necci è già via, pronto a salire sul treno ad alta velocità. Prima (ed ultima?) stazione: La Spezia.